

SABATO DELLA SETTIMANA DEL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Gv 12,24-26: ²⁴ *In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.* ²⁵ *Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.* ²⁶ *Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.*

Il brano evangelico odierno focalizza un insegnamento di Gesù rivolto ai discepoli, dopo la comunicazione, da parte di Andrea e Filippo, del desiderio dei greci di conoscere Gesù (cfr. Gv 12,20-22). Tale desiderio sarà pienamente esaudito a partire da un preciso evento, che l'evangelista Giovanni identifica con l'innalzamento del Figlio dell'uomo sulla croce. La gloria di Dio si manifesterà, infatti, pienamente solo in quell'ora, verso cui tende l'intera narrazione giovannea. La risposta di Gesù ai suoi discepoli riguarda, infatti, l'atto con cui il Padre glorificherà se stesso nel Figlio. L'allusione riguarda chiaramente il mistero pasquale, che il Maestro descrive mediante la potente similitudine del chicco di grano: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Questo principio vale per Cristo e per i suoi discepoli senza differenze: *la vita nuova non germoglia senza l'offerta della propria*. Al capitolo 10, nell'allegoria del gregge e del pastore, Egli aveva anticipato il fatto che il buon Pastore dà la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11b); adesso, sta per realizzare quanto aveva detto in quell'occasione, aggiungendo che anche i suoi discepoli dovranno fare altrettanto: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). Solo quando il chicco di grano muore, libera tutta la forza della sua fecondità, e il suo frutto si moltiplica a dismisura. Il frutto dei discepoli non è però soggetto a corruzione e si ritrova nella vita eterna, anche se ha dei segnali visibili in questa vita. In particolare: la vicinanza contestuale con la richiesta dei greci, fa pensare al fatto che il frutto visibile del chicco di grano che muore, sia la conversione dei popoli e dei singoli, al passaggio dei servi di Dio. Ma questo risultato visibile, per quanto possa essere cospicuo, ha un riscontro incorruttibile nel regno di Dio, il che costituisce la corona eterna dei servi della Parola. Il risultato visibile, cioè la nascita delle comunità cristiane, è indicato anche, indirettamente, dalla simbologia del chicco infecondo, il quale, se non muore «rimane solo» (Gv 12,24e). Rimanere solo è, infatti, la condizione di chi, incapace di donarsi come Cristo, non edifica la comunità cristiana e rimane perciò chiuso nella sua sterilità. Insomma, la comunità cristiana esiste autenticamente, in quanto è generata da pastori che

hanno donato se stessi, e ciascuno dei suoi membri la accresce e la arricchisce sempre e soltanto col dono di sé. Chi non è disponibile a morire a se stesso per amore, «rimane solo» (*ib.*).

Consegnare se stessi è, dunque, la condizione ineliminabile della fecondità spirituale. Una eccessiva preoccupazione orientata verso il proprio “io”, potrebbe quindi compromettere interamente l’esito del discepolato. Seguire Cristo non è altro che questo: *attribuire alla vita e alla morte lo stesso significato che Lui ha attribuito a entrambe*. Così, chi entra nel discepolato, si trova sullo stesso versante esistenziale di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26ad). Chi accoglie il modello umano di Gesù e lo applica a se stesso, vive un dinamismo di unione personale con Cristo, con intensità sempre crescente, finché il discepolato si muta in una fusione sponsale. Proprio questo avviene, come si vedrà, nell’orto della tomba vuota: dinanzi agli occhi della Maddalena, la figura del Maestro e quella dello Sposo si sovrappongono (cfr. Gv 20,16-17). Ma questo non basta: il discepolato rappresenta per l’uomo la più alta onorificenza: «Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26ef). L’onore, come atto di riconoscimento compiuto dal Padre, è l’unico merito non suscettibile di smentita. Anche dinanzi al biasimo di tutto il mondo, l’approvazione del Padre è già la solida roccia su cui riposare, secondo l’innocenza della propria coscienza.